

Bruno Marolo

WASHINGTON Nessuno si illuda. George Bush è disposto a fare la guerra all'Iraq anche senza il consenso dell'Onu. Gli basta un segnale di via libera che il congresso americano potrebbe difficilmente negargli, sotto la pressione delle elezioni del 5 novembre.

«Faremo i conti con Saddam Hussein - ha annunciato ieri il presidente americano - non lasceremo il nostro avvenire nelle mani di quest'uomo crudele e pericoloso. Con una azione tempestiva e risolutiva possiamo difenderci e dare forma alla pace del futuro».

Il capo della Casa Bianca parlava con una determinazione furiosa, dopo l'accordo concluso martedì a Vienna tra l'Iraq e gli ispettori incaricati della distruzione delle armi di sterminio. Il Consiglio di sicurezza si riunirà oggi per ascoltare il rapporto del capo degli ispettori Hans Blix, ma Bush lo ha messo davanti al fatto compiuto.

Ha accusato l'Iraq di produrre armi di sterminio «tali da mettere in pericolo la vita di milioni di persone», e di «ospitare e addestrare i terroristi». Non si è curato di dare le prove. Le ispezioni, ha sostenuto, consentirebbero al regime iracheno di «mostrare soltanto quello che gli basta per sfuggire alla punizione».

Gli Stati Uniti, secondo Bush, non sono soli sulla strada che quasi sicuramente li porterà alla guerra, ma non chiederanno a nessuno il permesso di percorrerla fino in fondo.

Alla Camera, i due partiti hanno trovato ieri l'accordo per una risoluzione che autorizza il presidente a «usare tutti i mezzi, compresi quelli militari» nel confronto con l'Iraq. «Il testo che metteremo ai voti - ha precisato il presidente dell'assemblea, Dennis Hastert - non richiede l'accordo dell'Onu per procedere. Se il presidente Bush deciderà che è necessaria una azione unilaterale avrà il potere necessario».

Bush ha ringraziato a modo suo. «In Baghdad - ha sostenuto - il regime saprà che la piena applicazione di tutte le risoluzioni dell'Onu è la sua sola possibilità, e che il tempo per fare questa scelta è limitato. Saddam deve disarmare. Punto. Se resisterà nella sua sfida, l'uso della forza può diventare inevitabile».

Al Senato il partito democratico, che ha la maggioranza, fa ancora qualche resistenza, ma probabilmente dovrà allinearsi presto con la risoluzione accettata dalla camera. «La nazione vi guarda - ha ammonito Bush - e la storia vi giudicherà». Sono parole che potrebbero valere anche per lui, ma l'opposizione teme di essere accusata di mancanza di patriottismo.

Mancano soltanto trentaquattro giorni alle elezioni parlamentari. Il partito democratico è ansioso di chiudere il dibattito sull'Iraq e voltare pagina. Vuole impostare la

Pressioni sulla maggioranza democratica del Senato che oppone ancora qualche resistenza

Il portavoce della Casa Bianca Fleischer: meno costoso di un'invasione sarebbe l'esilio del rais oppure il suo assassinio



Il presidente si appresta a incassare un voto della Camera che lo autorizza a usare tutti i mezzi compresi quelli militari anche senza via libera dell'Onu

Bush: ispezioni inutili, liquidiamo Saddam

Washington determinata a ignorare le verifiche degli esperti sugli impianti iracheni



Un manifestante contro l'attacco all'Iraq si arrampica sul cancello della Casa Bianca viene fermato e arrestato dai Servizi Segreti americani

campagna elettorale sulla crisi economica e sugli scandali finanziari, senza lasciarsi attirare sul terreno della guerra al terrorismo dove Bush si sente forte.

La guerra è imminente? Le alternative proposte dalla Casa Bianca sono molto diverse dal ritorno degli ispettori in discussione all'Onu. Ari Fleischer, il portavoce di

Bush, è stato esplicito. «L'obiettivo - ha ribadito - è un cambiamento di regime in Iraq. Per raggiungerlo ci sono modi meno costosi di una invasione. Il costo di un biglietto di sola andata per Saddam Hussein (verso l'esilio) sarebbe molto inferiore. Una pallottola, se il popolo iracheno risolvesse esso stesso il problema in questo mo-

do, costerebbe ancora meno». A questo punto, la riunione del consiglio di sicurezza di oggi diventa quasi irrilevante. Legalmente, gli Stati Uniti non hanno il potere di impedire il ritorno degli ispettori ma la loro opposizione è senza quartiere. «Voglio mettere un po' di calcio nella spina dorsale dell'Onu», ha affermato Bush.

La missione americana ha fatto circolare tra i paesi membri del Consiglio di Sicurezza una bozza di risoluzione che pone condizioni drastiche. L'Iraq dovrebbe impegnarsi ad aprire tutte le porte dei palazzi di Saddam Hussein, e consegnare immediatamente una lista di tutto il materiale in suo possesso per la produzione di armi chimiche, biologiche o nucleari. Se gli ispettori scoprissero anche una sola inesattezza nella lista, l'azione militare americana sarebbe immediata.

Tra i cinque paesi con diritto di veto nel Consiglio di sicurezza, Russia, Francia e Cina preferirebbero evitare l'uso della forza ma non vogliono arrivare allo scontro con gli americani. «Se sono necessarie altre risoluzioni per rendere efficace il lavoro degli ispettori - ha dichiarato il ministro degli esteri russo Igor Ivanov - naturalmente siamo pronti a prenderle in considerazione».

Il portavoce del ministero degli esteri francese Bernard Valero ha confermato l'intenzione di «raggiungere un accordo per il ritorno degli ispettori che preservi l'unità della comunità internazionale».

A Vienna l'Iraq ha segnato un punto, ma il gigante americano non ha alcuna intenzione di lasciare che vinca la partita. L'incertezza tra guerra e pace sgomenta gli elettori, scuote la borsa e ostacola la ripresa economica. Bush ha scelto la guerra, e tutte queste ragioni lo stanno convincendo a cominciare presto, che all'Onu piaccia o no.

Mosca: se occorrono altre risoluzioni delle Nazioni Unite per aiutare il lavoro dei controllori, siamo disponibili

Baghdad

Aziz: non abbiamo nulla da nascondere

ANKARA Gli Stati Uniti hanno il timore di far tornare gli ispettori a Baghdad perché sanno che non troveranno nulla negli arsenali iracheni. È la tesi del vice-primo ministro iracheno, Tareq Aziz, il giorno dopo la reazione della Casa Bianca all'accordo raggiunto a Vienna tra l'Iraq e gli ispettori dell'Onu. In una conferenza stampa da Ankara, Aziz ha detto che gli Usa dovrebbero essere soddisfatti del ritorno degli ispettori, ma che la Casa Bianca utilizza l'accusa che l'Iraq possiede armi di sterminio per portare avanti «la sua agenda aggressiva» contro il Paese. «Ho sempre detto che la questione delle armi di sterminio era un pretesto per giustificare un'ingiustificabile aggressione contro l'Iraq». «Gli Usa sono insoddisfatti perché hanno paura che quando gli ispettori arriveranno in Iraq, dovranno dire al mondo che l'Iraq non ha armi di sterminio». Baghdad comunque fa il muso duro: «Se gli americani

attaccheranno l'Iraq, noi combatteremo con molta efficacia». «Probabilmente soffriremo perdite materiali e in vite umane, ma alla fine (gli Usa) non raggiungeranno i loro obiettivi».

Il vice premier ha promesso che non ci saranno reazioni contro i paesi vicini: «No, non abbiamo intenzione di lanciare ritorsioni nella regione, se si fa eccezione per gli aggressori americani» - ha detto Aziz, senza chiarire però se l'impegno riguarda anche Israele (colpito durante la prima Guerra nel Golfo da 39 missili Scud). Quanto alla nuova, dura bozza di risoluzione, sponsorizzata da Usa e Gran Bretagna Aziz ha definito «inaccettabile» il documento che circola al Palazzo di Vetro: «La proposta degli Stati Uniti è inaccettabile non soltanto per l'Iraq, ma anche per il Consiglio di Sicurezza perché non c'è alcun bisogno di una nuova risoluzione».

Infine, mettendo in guardia dai rischi di un allargamento di un conflitto nell'area, ha esortato la Turchia a dissuadare Usa e Gran Bretagna dal proseguire sul sentiero della guerra: «Il bellicismo guerrafondaio - ha concluso Aziz - non è solo una minaccia per l'Iraq, ma per l'intera regione, compresa la Turchia».

Clinton: l'Onu può evitare il conflitto

Ovazioni per l'ex presidente Usa al congresso laburista inglese

Alfio Bernabei

LONDRA La scena non deve essere piaciuta per niente al presidente George Bush. Tony Blair è apparso raggiante, emozionato, accanto all'amico Bill Clinton, due amici del cuore - best buddies - tutti e due sotto una cascata di applausi, di grida, di wow! wow! wow! urlati dai delegati più giovani. È avvenuto ieri nella terza giornata dei lavori del congresso annuale del partito laburista a Blackpool. Che cambiamento! Appena due giorni fa Blair è stato costretto a mettere in guardia i presenti contro l'antiamericano che serpeggia nei media e nell'opinione pubblica inglese. Ieri l'interminabile ovazione che ha salutato Clinton ha indicato

che bisogna distinguere: come mai c'è tanto «I love you America» quando lui appare in scena e crescente antiamericano invece quando si parla di Bush?

Nel suo discorso Clinton ha fatto acrobazie per spiegare che se Blair sta al fianco di Bush non è perché sia un poode, un docile barboncino, come viene spesso accusato di essere, ma perché il buon rapporto dei due paesi è di fondamentale importanza per il futuro del mondo. Un mondo che deve passare dall'interdipendenza all'integrazione, ha detto Clinton, per costruire un futuro con più partner e meno terroristi. Sull'Iraq l'ex presidente ha appoggiato la linea di Blair. Ha detto che c'è bisogno di una nuova risoluzione in cui venga specificato cosa deve fare Saddam. «Forse possia-

mo evitare un conflitto agendo attraverso le Nazioni Unite e ottenere un cambiamento di regime senza intervento militare» ha detto Clinton. Ma non ha scartato la possibilità che si renda necessario un attacco armato. L'ex presidente ha riposto fiducia nel ruolo e nel possibile successo degli ispettori. Ha rivelato che prima che fossero «cacciati fuori» nel 1998 questi erano riusciti a distruggere più armi di quelle che furono annientate durante la guerra del Golfo. Dunque se non dovessero trovare ostacoli, potrebbero benissimo completare il disarmo di Saddam. Clinton ha lodato il comportamento di Blair che cerca di «portare l'America e il resto del mondo» su una posizione comune. «Se non ce la fa lui, non vedo chi altri possa farcela», ha detto sotto

uno scorcio di applausi. È piaciuto il suo candore quando ha ammesso che la stessa America ha delle responsabilità morali nei confronti di Saddam in quanto con molta probabilità a suo tempo gli offrì i mezzi per fabbricare armi biologiche.

Il discorso di Clinton è stato di ampio respiro. Si è rifatto agli albori della storia per indicare il graduale percorso di un'umanità segnata da conflitti che non si risolveranno mai completamente, ma che potranno essere controllati attraverso una sempre maggiore integrazione. Ha ricordato che le Nazioni Unite sono un organismo giovane che è tuttora in via di sviluppo e che le nazioni che vi fanno parte tendono ancora a comportarsi sulla base di interessi o alleanze contrapposti che stanno diventando ana-

cronistici. Ha fatto l'esempio di quando lui e Blair intervennero nel Kosovo e si scontrarono col veto della Russia. «Decidemmo di andare avanti lo stesso. A cose fatte vedemmo che la Russia era disposta a collaborare». Clinton ha fatto costante riferimento al suo recente viaggio in Africa dove si è recato, con l'attore Kevin Spacey, presente anche lui ieri a Blackpool, nel quadro di una campagna per combattere l'Hiv e l'Aids e incoraggiare le nuove democrazie.

Blair ha seguito il discorso con aria rapita. Secondo una testimonianza avrebbe detto a Clinton durante la cena della sera prima: «Se tu fossi ancora presidente tutto sarebbe più facile». Come dire: non avrei dovuto gestire la vicenda irachena assieme ai falchi che circondano Bush.

La decisione presa dal comitato centrale di Al Fatah. Il presidente palestinese ha cominciato le consultazioni per la formazione del nuovo governo dei Territori

Nessun premier affiancherà Arafat. Peres: l'assedio ha bloccato le riforme

Umberto De Giovannangeli

Un assedio «superfluo». Peggio, «dannoso». Che ha finito per rafforzare l'autorità di un leader che si voleva ridurre al silenzio, e che ha dato il pretesto allo stesso leader che si voleva neutralizzare per bloccare il processo di riforma dell'Anp e impedire la nomina del «moderato» Mahmud Abbas (Abu Mazen) a primo ministro. L'assedio alla Muqata si è rivelato un boomerang politico per Israele: a sostenerlo è il ministro degli Esteri Shimon Peres. Una polemica frontale con il premier Ariel Sharon destinata ad accelerare la crisi ende-

mica del governo di unità nazionale e a ravvicinare la data delle elezioni. «L'intera operazione era superflua» - insiste il capo della diplomazia israeliana, ed è servita solo a creare una mobilitazione popolare a favore di Arafat e tutto questo, incalza Peres, «senza necessità».

Il duro giudizio del ministro degli Esteri avviene all'indomani dell'annuncio di Yasser Arafat che la nomina di un nuovo governo palestinese slitterà di tre settimane. Un rinvio, spiega Nabil Abu Rudeina, portavoce dell'anziano rais dovuto «al prolungato e devastante assedio condotto dalle forze di occupazione israeliane contro il quartier generale del pre-

sidente Arafat». Quel rinvio rappresenta una sconfitta dell'ala riformatrice del Consiglio legislativo palestinese che si era battuta per un'accelerazione dell'attuazione delle riforme e per un riequilibrio sostanziale dei poteri. Rafforzato dall'attacco israeliano, Arafat riconquista la leadership di Al-Fatah, il movimento da lui fondato ma che, negli ultimi tempi, aveva sostenuto la necessità di un profondo rinnovamento di leadership.

Il «rais» ha ottenuto il sostegno del Comitato centrale di Fatah, riunito l'altra notte a Ramallah, per il rinvio della nomina di un primo ministro, addirittura a dopo la fondazione dello Stato palestinese. Secondo i

sostenitori di Arafat, nominare oggi un primo ministro servirebbe solo ad indebolire e isolare il presidente, facendo così il gioco di Israele. «Tutto il mondo comprende che l'esigenza di un primo ministro oggi è un'esigenza degli americani e di Israele, e non una priorità per i palestinesi», recita il comunicato finale della direzione di Fatah. «In questo momento - prosegue la nota - noi abbiamo altre priorità e, in particolare, intensificare la lotta per porre fine all'occupazione israeliana su tutti i territori palestinesi». La risoluzione viene adottata a maggioranza. Ad uscire sconfitti sono gli esponenti di Fatah che si erano dichiarati a favore della nomi-

na di Abu Mazen a primo ministro, come perno per un rinnovamento di gestione, e di linea, dell'Anp. Ma i tank con la stella di David che continuano a circondare la Muqata, hanzano rivitalizzato Arafat, costringendo sulla difensiva i moderati. Emblematica in tal senso è la presa di posizione di Ahmed Qrei (Abu Ala), presidente del Consiglio legislativo palestinese: «La nomina di un primo ministro non costituisce più una priorità», afferma, lui che, solo qualche settimana fa, aveva caldeggiato la creazione della figura del premier.

«Di nuovo, il falco Sharon si è rivelato il migliore alleato dei conservatori palestinesi e dei gruppi estre-

misti», commenta l'ex ministro della Giustizia e colomba laburista Yossi Beilin. Rafforzato dalla decisione di Fatah, Arafat avvia le consultazioni per la formazione del nuovo esecutivo e torna sulla decisione del presidente Usa George W. Bush di firmare la legge con cui il Congresso americano ha di fatto riconosciuto Gerusalemme, e non più Tel Aviv, quale capitale di Israele. «Questa decisione - denuncia Arafat - è una catastrofe che musulmani e cristiani non dovrebbero lasciar passare sotto silenzio». Il leader palestinese torna ad appellarsi a Washington: «Chiedo all'Amministrazione Usa e al presidente americano di bloccare tutto que-

sto». Le schermaglie diplomatiche fanno da sfondo ad una situazione che sul terreno resta contrassegnata dalla violenza.

Una bomba è stata disinnescata in una stazione di benzina alle porte di Afula, nel nord di Israele. A dare l'allarme sono stati tre soldati che si erano fermati a fare il pieno verso le due del mattino. I tre hanno notato una borsa da cui sporgevano fili elettrici, posata accanto ad una delle pompe. La bomba è stata fatta detonare dalla polizia in un vicino campo. «Era un ordigno di grande potenza - afferma un portavoce della polizia di Afula - consegnato per fare una strage».